

# LE MANI DI HITLER E MUSSOLINI SULL'ALTO ADIGE

di [Santi Corvaja](#)

Dal luglio al dicembre 1939, la provincia di Bolzano visse un dramma che supera ogni immaginazione. Senza farsi coinvolgere nella *vexata questio* generale, le cui implicazioni particolari portano difilato fuori strada, ma restando ancorati all'aspetto umano della vicenda, si può dire che la prova alla quale, in quel semestre di fuoco, furono sottoposti gli altoatesini non aveva precedenti nel mondo.

Fu, infatti, un atto di indicibile crudeltà quello di avere voluto imporre a circa 270 mila allogeni di operare a caldo una scelta di patria. Scelta che per ognuno di essi comportava automaticamente il privilegio di restare nella propria casa, in Alto Adige se avesse votato Italia, o l'obbligo di emigrare in Germania nel caso contrario, se si fosse proclamato tedesco.

L'*ukase* portava le firme di Hitler e di Mussolini, i quali, all'indomani dell'*Anschluss* (12 marzo 1938) avevano ritenuto così di risolvere l'annoso problema del Sud-Tirolo sul quale da vent'anni Vienna e Roma si confrontavano.

L'*Anschluss*, ovvero l'unione fra Austria e Germania, era stata la prima mossa del Führer sullo scacchiere europeo per realizzare il suo ambizioso sogno pangermanista (poi sarebbero venuti i Sudeti, Danzica, Polonia e la Seconda Guerra Mondiale).

Hitler aveva aperto le danze con l'Austria, non solo per una faccenda personale, di *noblesse oblige* (era nato austriaco, a Braunau), ma anche perché l'*Anschluss* era un vecchio progetto politico (1848) di molti rivoluzionari renani, sassoni, bavaresi e prussiani, fra i quali Karl Marx, che puntavano a una «Grande Germania» centralizzata per liquidare i vari re, principi e duchi che regnavano su una pletora di staterelli tedeschi. Il suo colpo di mano in Austria si era chiuso con un largo attivo. Aveva tuttavia uno scotto da pagare a Mussolini, quanto meno per essere diventato l'erede di Vienna nel contenzioso dell'Alto Adige. E che la questione dell'Alto Adige fosse un ginepraio Hitler lo sapeva fin dal 1923, da quando aveva chiaramente preso le distanze dal problema scrivendo nella sua bibbia, il *Mein Kampf*, «che il

fracasso attorno all'Alto Adige non è sorretto dall'amore per esso, in quanto ciò non aiuta il Tirolo, anzi gli nuoce, ma dalla paura che desta un'alleanza italo-tedesca. Il Tirolo è stato tradito dal 1914. Perciò non temo di dire che oggi la Germania non è in grado di riprendersi l'Alto Adige tramite una guerra. Penso che se domani si dovrà scendere in lotta, diventerebbe criminale versare il sangue per 200 mila sud-tirolesi, quando altri sette milioni di tedeschi sono sotto il dominio straniero».

Che dopo l'*Anschluss*, l'Alto Adige fosse diventato un micidiale ordigno pronto a esplodere lo confermò subito Hitler il 7 maggio 1938 allorché, ospite di Mussolini, a palazzo Venezia, si affrettò a dichiarare solennemente: «Ora voi e io, divenuti vicini immediati, e ammaestrati dalla esperienza di due millenni, intendiamo riconoscere la frontiera naturale che la Provvidenza e la storia hanno palesemente tracciato ai nostri popoli. All'Italia e alla Germania, essa consentirà non soltanto la fortuna di una collaborazione pacifica, sicura e duratura, ma offrirà anche un ponte per una reciproca assistenza e cooperazione. È il mio testamento politico». Quindi, aggiunse: «Duce, vi chiedo di trasferire in Germania tutti i cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige».

Preso in contropiede, impreparato a una risposta adeguata, Mussolini preferì eludere l'invito anche perché Hitler, a quanto pare, in quel momento intendeva fare sul serio, deportando in massa senza discriminazioni tutti gli allogeni dell'Alto Adige. Ecco i precordi dell'accordo sulle opzioni, siglato il 23 giugno 1939, nella sede del comando generale delle SS a Berlino.

Fino al 1932 la situazione in Alto Adige non era stata molto diversa da quella che si registra nelle zone mistilingue del nostro inquieto universo. Da una parte si muovevano i sud-tirolesi a difesa della propria identità, per conservare la quale ipotizzavano una riunificazione con i fratelli separati d'oltr'Alpe, o addirittura un Tirolo sovrano. Dall'altra parte si agitavano moderatamente gli italiani alla ricerca del consenso più ampio onde poter riaffermare il diritto di Roma a disporre di una frontiera certa e sicura: il Brennero.

A sostegno delle loro tesi, gli italiani partivano da molto lontano, dal 16 a.C., da quando Augusto romanizzò l'Alto Adige, inviando nella zona i due figliastri Tiberio e Druso. La regione fu allora ordinata come Rhaetia (Rezia) dal nome dei suoi abitanti, i Reti, i quali rimasero orgogliosamente romani anche dopo le invasioni germaniche che portarono al di qua del Brennero i progenitori degli altoatesini di lingua tedesca.

Anche i ladini resistettero all'attacco germanico, mantenendo lingua e costumi. Inoltre gli italiani si rifacevano alla terzina di padre Dante («Suso in Italia bella giace un laco, appiè dell'Alpe che serra la Magna, sopra Tiralli e ha nome Benaco») e a Petrarca («Ben provvide natura al nostro stato, quando dell'Alpi schermo, pose fra noi e la tedesca rabbia») per dimostrare, fuori di

ogni dubbio, che il Brennero era romano da duemila anni. I sud-tirolesi, pronti, replicavano ricordando che l'autonomia era da sempre la loro bandiera. L'eroe nazionale Andreas Hofer (1767-1810) l'aveva sventolata perfino contro Napoleone e contro i bavaresi.

Nel 1933, il fatto nuovo: l'ascesa al potere del nazismo in Germania. Anche se Hitler aveva sempre minimizzato o addirittura penalizzato le istanze dei sudtirolesi, fu sufficiente la sua presenza alla Cancelleria del Terzo Reich per risvegliare l'irredentismo degli altoatesini, i quali ritenevano che, alla lunga, la Grande Germania non si sarebbe potuta disinteressare della sorte di oltre 200 mila persone di lingua tedesca che il trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919) aveva affidato all'Italia. Con questo obiettivo sorsero nel Sud-Tirolo, come funghi, decine di sezioni nazionalsocialiste. Contro tale svolta i nostalgici dell'impero asburgico mantennero un atteggiamento di prudente attesa. Non così i giovani che scesero in piazza indossando calzoni corti, le famose calze bianche, e brandendo le svastiche simbolo della rivincita. In pochi mesi il partito si estese a macchia d'olio.

Le linee essenziali della nostra politica in Alto Adige erano state tracciate da Mussolini nel 1923, saccheggiando gli studi del senatore Ettore Tolomei, il più combattivo assertore della italianità della regione. Elevata Bolzano a provincia (1927), il duce affidò ai rappresentanti del governo il compito della conquista morale e politica degli allogeni. I primi approcci si rivelarono però negativi. Gli altoatesini mantenevano un atteggiamento di assoluto rifiuto nei confronti di tutto ciò che era italiano, spesso al limite dell'assurdo. Fino al 1933 quando, come detto, le cose peggiorarono.

La spinta del nazismo aveva cominciato a imprimere maggiore velocità e scioltezza agli irredentisti, creando problemi di ordine pubblico. In Italia, in quel periodo, andavano di moda i prefetti di ferro, come il famoso Cesare Mori a Palermo. Si trattava di funzionari efficienti che, muniti di pieni poteri, riuscivano a «pacificare» con le buone o con le cattive intere regioni, a volte a scapito della legalità.

Convinto praticante di tale filosofia, Mussolini non ebbe esitazioni. Spedì a Bolzano (fine agosto 1933) il dott. Giuseppe Mastromattei, in quel momento in servizio a Trapani da appena poche settimane. Mastromattei (nato a Fabriano il 17 giugno 1897), combattente, ferito e decorato al valore nella Prima Guerra Mondiale, giornalista, era stato uno dei luogotenenti più vicini a Mussolini nella preparazione della marcia su Roma. Poi si era fatto un nome a Genova come sindacalista, e in Brasile come ispettore all'emigrazione. Nonostante il suo curriculum, l'improvviso catapultamento dal fondo della Sicilia al vertice dell'Italia lo preoccupò non poco, anche perché capì dalla telefonata-ordine del duce che, come per il passato, veniva mandato allo sbaraglio in una difficile impresa. Ma aveva 36 anni. Mastromattei rimase in Alto Adige oltre sei anni. La sua movimentatissima

missione si concluse al termine delle opzioni, che egli aveva considerato, nel modo imposto dai tedeschi, un funesto errore psicologico e un truce delitto contro gli altoatesini. Quasi un genocidio, diceva.

Nell'estate del 1933, il nuovo prefetto di Bolzano era già al lavoro. Oltre a portare o ripristinare l'autorità italiana sin nelle valli più remote, approntò e rese esecutivo un piano per modernizzare l'economia locale, tradizionalmente agricola e turistica. Il 20 dicembre 1936 veniva inaugurata, su un'area di tre milioni di metri quadrati, la zona industriale di Bolzano, per la quale erano state mobilitate, personalmente da Mastromattei, aziende come la «Montecatini», la «Lancia», la «Feltrinelli», la «Saffa» e la «Falck».

La città, che nel 1919 contava 30 mila abitanti, sembrava avviata verso quota centomila. Ma gli allogeni, pur non amando il latino, andavano sussurrando che temevano gli italiani *et dona ferentes*, e i doni che portavano. Insomma, secondo gli altoatesini, le maestose centrali idroelettriche, gli stabilimenti metalmeccanici, le officine, le autostrade non solo inquinavano l'ambiente ma, circostanza più grave, richiamavano come vespe nel Sud-Tirolo migliaia di italiani che avrebbero finito per mettere in minoranza gli allogeni. Infine, gli altoatesini lamentavano che per ospitare i lavoratori delle nuove industrie erano state costruite orrende case popolari, vulnerando il paesaggio. Queste reazioni, molte delle quali assai motivate, altre, per la verità, manifestamente pretestuose, non colsero di sorpresa Mastromattei. Se le aspettava. Ma proprio in quel frangente esplose l'*Anschluss*.

L'allarme glielo suonò il console di Germania a Milano Otto Bene, nel corso di un incontro a quattrocchi. Il succo del discorso di Bene era il seguente: «Il mio Führer, stanco del perdurare della tensione fra italiani e tedeschi in Alto Adige, è del parere che si debba adottare al più presto il progetto di far rientrare nel Reich tutta la popolazione di razza germanica».

Era la vecchia soluzione hitleriana già respinta da Mussolini, per cui fu facile a Mastromattei rispondere che «il piano, dati i suoi risvolti internazionali, secondo prassi, avrebbe dovuto imboccare il canale di competenza, cioè il ministero degli Esteri». «Io», disse Mastromattei, «sono un prefetto che dipende dagli Interni».

«Mussolini», ci ha dichiarato Mastromattei nel corso di un lungo colloquio che abbiamo avuto con lui a Roma, «quando seppi dell'apertura di Otto Bene, mi chiamò al telefono, anzi mi buttò giù dal letto, all'alba, per gridarmi che la proposta non era da prendersi in considerazione. Anzi, mi scandì com'era solito fare: "Non ne voglio più sentire parlare"».

Ma non fu così perché, quando il 6 maggio 1939 Ribbentrop venne a Milano per incontrare Ciano, alla vigilia della firma del fatale Patto d'Acciaio, in un mezzanino dell'hotel Continental, il nostro ambasciatore a Berlino, il valoroso Bernardo Attolico, nell'esaminare il «pacchetto» delle richieste di Hitler, concluse affermando che la questione dell'Alto Adige andava affrontata alla

radice. Lo imponeva il mito dell'Asse. Evidentemente, da parte italiana non si voleva che una tale questione guastasse l'armonia dell'alleanza italo-tedesca. «Intanto Hitler», continua Mastromattei, «pur sollecitato da Attolico, aveva respinto la richiesta di Mussolini che venisse data pubblicità alla solenne rinuncia al Brennero, che il 7 maggio 1938 egli aveva fatto a palazzo Venezia. C'era odore di bruciacchiato. Era il primo sintomo che i tedeschi, presi da pentimenti o assaliti da ripensamenti, stavano cominciando a menare il can per l'aia».

Il prof. Renzo De Felice, sull'argomento, ha scritto: «Parlando a Milano con Ribbentrop, Ciano lasciò capire al collega che Mussolini della questione dell'Alto Adige faceva una condizione per concludere le trattative per il Patto d'Acciaio. Per Ribbentrop non vi era più possibilità di tergiversare: l'obiettivo della politica tedesca era quello di indurre l'Italia all'alleanza. Correre il rischio di vederla sfumare, dopo tanti sforzi, per non accettare la richiesta italiana, era assurdo, specie dopo che Hitler aveva teorizzato la necessità di sacrificare il Sud-Tirolo all'alleanza con l'Italia. Da qui, a Patto d'Acciaio firmato, l'incarico dato da Hitler al Reichsführer Heinrich Himmler di avviare speditamente il negoziato e risolvere la questione. Era il 17 giugno 1939».

Ebbe così inizio una sottile schermaglia sulla pelle degli altoatesini. Su un fronte gli italiani cercavano di arrivare a un accordo chiuso e preciso che si concludesse, in definitiva, con la partenza dall'Alto Adige dei veri cittadini tedeschi (circa 10.000) e dei quattromila allogeni nazisti che avevano provocato agitazioni e disordini. Sull'altro fronte, i tedeschi, invece, volevano un accordo aperto e vago per trarre dalle sue pieghe tutti i vantaggi pratici e politici possibili per il presente e il futuro.

Renzo De Felice spiega il comportamento apparentemente contraddittorio di Berlino, dal 1939 all'8 settembre 1943, così: «I tedeschi avrebbero preferito rinviare l'esodo sia per i problemi che esso presentava sotto il profilo della sistemazione degli altoatesini nel territorio germanico, sia soprattutto perché speravano che, in una situazione internazionale diversa e in un nuovo contesto dei rapporti Roma-Berlino, fosse in futuro possibile ritornare sulla decisione di Hitler. I tedeschi, per questi motivi, da un lato tentavano di rinviare nel tempo gli effetti dell'accordo per potere riproporre la questione in termini del tutto nuovi (es.: concessioni territoriali per l'Italia in altre zone in compenso dell'Alto Adige); dall'altro lato si impegnavano con tutti i mezzi, i più spregiudicati, per far sì che nel frattempo, se non era possibile evitarle, le opzioni per il Reich assumessero il carattere di un plebiscito totalitario degli allogeni in maniera di potersi servire del risultato di esso per disporre di un argomento in più, provato dai fatti, allo scopo di rivendicare il diritto dell'Alto Adige a far parte della Grande Germania. Infine, fra i tedeschi una terza posizione era rappresentata da quegli uomini che, come

Goring, si preoccupavano delle momentanee difficoltà economiche della Germania».

Per costoro, infatti, l'accordo con l'Italia avrebbe permesso al Terzo Reich di ripianare i suoi debiti con Roma (sia diretti che ereditati dall'Austria) che ammontavano all'astronomica somma di quattro miliardi e mezzo. Un buco enorme che l'affare dell'Alto Adige avrebbe potuto colmare. Sull'argomento, Mastromattei ci dichiara: «Dato il deficit della Germania, gli esportatori italiani stavano minacciando il blocco delle forniture al Reich. E a Berlino pensarono di superare la crisi senza spendere un soldo, rivendendo all'Italia ciò che era già suo. Infatti, effettuando la liquidazione delle proprietà degli allogeni, l'Italia avrebbe pagato in prodotti mentre la Germania avrebbe rimborsato i nuovi tedeschi con marchi di carta. Sembra che sia stata una pensata di Hjalmar Schacht».

Mastromattei ricorda ancora: «Dopo una preparazione da congiurati di circa una settimana negli uffici dell'ambasciata di Berlino, nel pomeriggio del 23 giugno 1939, in deputazione, ci presentammo al comando delle SS, dove Himmler ci attendeva, ansioso di eseguire gli ordini del Führer. Difatti la discussione durò appena due ore. Centosessanta minuti scarsi per sanzionare il destino di oltre duecentomila persone e relativi averi. Purtroppo le nostre critiche non servirono a niente. Le cose andarono nella direzione voluta dai nazisti, anche perché fu per loro facile giuoco far scattare negli allogeni la disciplina meccanica e acritica che ha sempre caratterizzato, nel bene e nel male, le genti germaniche. La delegazione italiana», prosegue Mastromattei, «era guidata da Attolico. I tedeschi erano scesi in campo con Himmler, il ministro von Bhole, Otto Bene, il barone Weizsaecker e il generale delle SS Karl Wolff, che avremmo meglio conosciuto dopo l'8 settembre. Himmler presentò, per la quarta volta, il progetto Hitler: prelievo in massa di tutti i cittadini di lingua tedesca e partita sistemata. Attolico rispose, esponendo le tesi di Mussolini: opzione libera entro il 31 dicembre 1939. Chi voleva andarsene se ne poteva andare, chi voleva poteva rimanere. I tedeschi finsero di porre qualche obiezione, ma poi finirono con l'accettare la controproposta, più umanitaria, degli italiani. Due mesi dividevano la Germania dalla guerra e per i tedeschi non era il caso di sottilizzare. Unico episodio vivace fu uno scambio di diplomatiche sgarberie fra von Bhole e me, avendomi il ministro germanico rimproverato di nutrire prevenzioni nei riguardi dei tedeschi in genere e degli altoatesini in particolare. Gli risposi rimandandolo a certi articoli smaccatamente anti-italiani, a sua firma, apparsi sulla rivista *Kruft und Prende*. Alle ultime battute il colpo di scena: i tedeschi, dopo aver designato Otto Bene a loro delegato per la gestione dell'accordo, chiesero chi sarebbe stato il suo "dirimpcttaio". Segui un silenzio di alcuni secondi. Poi Himmler, indicando con il dito me, disse che ero il candidato ideale, io, la bestia-nera dei tedeschi. Il Reichsfuhrer venne

accontentato. Fui nominato gestore italiano dell'accordo per le opzioni. La notizia dell'avvenuta intesa scoppiò come una bomba in Alto Adige. Scattarono i tedeschi, intervenendo con mano pesante nella nostra regione. Gli altoatesini che mostravano poca voglia di lasciare la propria casa venivano minacciati di rappresaglie. Fecero circolare la voce che "in ogni caso, coloro che avessero optato per l'Italia sarebbero stati trasferiti di forza a sud del Po, in Calabria, in Sicilia. Tutte falsità e calunnie. Un vero terrorismo psicologico"».

Con tale preludio i risultati delle opzioni-plebiscito erano scontati a favore dei tedeschi o, meglio, a favore del loro ambiguo piano. Mastromattei, sempre più solo nella gabbia dei leoni, tentò di contrastare l'azione degli agenti nazisti e dei «turisti» germanici scesi in Alto Adige come cavallette. Mussolini concesse a Himmler la facoltà di costituire numerosi suoi uffici per «aiutare» gli optanti decisi a emigrare in Germania. Detti centri informativi divennero distaccamenti in Alto Adige delle SS. L'aria era diventata irrespirabile. Mastromattei perse le staffe e procedette a varie retate di *agit-prop* abusivi con svastica al braccio. Il prefetto di Bolzano avrebbe pagato a caro prezzo la sua iniziativa. Infatti, nel novembre 1939, nella fase di massima tensione per le «votazioni», Wolff giunse a Roma per protestare. Si allenava per dopo l'8 settembre. Dopo un violento scontro con l'«imputato di lesa nazismo», nell'ufficio di Buffarini Guidi, sottosegretario agli Interni, il biondo e atletico generale delle SS uscì dalla stanza sbattendo la porta ma con la «testa» del prefetto di Bolzano nella borsa.

Il 9 gennaio 1940, Mastromattei inoltrò a Mussolini il suo ultimo rapporto. Il documento, rimasto segreto fino a oggi, è una testimonianza degli avvenimenti del 1939 in Alto Adige. In quattordici pagine dattiloscritte, fatta ammenda del linguaggio retorico del tempo, viene fatto il punto della situazione che, a oltre quaranta anni di distanza, non ha perso né smalto né attualità. Dopo un excursus storico sulla romanità della regione e sull'impatto disastroso dei primi funzionari italiani con gli allogeni, Mastromattei scrive: «Nell'estate del 1933 il clero e l'aristocrazia si conservavano austriacanti, sempre fiduciosi nella possibilità di un'Austria più forte che, sostenuta dalla Chiesa e da auspicati sistemi politici mondiali, potesse far valere i suoi diritti sulla restituzione dell'Alto Adige a reintegrazione del vecchio Tirolo. Erano essi a mantenere, sulla base della fede religiosa, vivissimi la lingua, gli usi e i costumi tedesco-tirolesi. I giovani professionisti - e fra loro quelli che erano stati educati nelle nostre Università - i nuovi artisti ed intellettuali allogeni... andavano da tempo sostenendo la necessità di una nuova politica... Una politica locale di accorgimento avrebbe potuto orientarli a nostro favore. Ma gli errori precedentemente commessi e la deficienza delle nostre organizzazioni sindacali non potevano esercitare su di loro favorevole attrazione... In brevissimo tempo il nazismo si organizzò in

tutta la provincia. Quando giunsi a Bolzano trovai l'opera di organizzazione tedesca praticamente già compiuta. L'Alto Adige veniva così a trovarsi fra due tendenze; una costituita dai vecchi austriacanti, l'altra nazista, avente nel suo seno la parte più attiva della popolazione, i giovani. L'una e l'altra, però, agivano subdolamente» prosegue Mastromattei, «continuando a dare alla provincia il suo carattere di apparente tranquillità che traeva in inganno ogni superficiale osservatore. Si facevano riunioni, si organizzavano gite con pretesti popoleschi e sportivi, manifestazioni culturali, viaggi in Austria e Germania ecc., sempre allo scopo di mantenere più desti che mai i sentimenti irredentistici... L'una e l'altra tendenza miravano a conservare fortissima l'avversione nei nostri riguardi... Gli italiani, ossequiati e rispettati nella forma, venivano tenuti completamente in disparte da tutte le attività... Il nostro e il loro erano due mondi nettamente divisi. Ma mentre da parte nostra vi era generosità e bontà, dalla loro vi era soltanto odio o, peggio ancora, disprezzo e disistima... Prospettatevi la reale situazione, ebbi da voi precise direttive. E si incominciò con l'eliminazione di tutti gli elementi la cui azione si era rivelata deleteria, pericolosa o inetta. Al repulisti generale, durato sei mesi, seguì il periodo di impostazione delle nuove iniziative necessarie a rovesciare intanto il rapporto numerico della popolazione italiana nel confronti di quella allogena... Sono stati sei anni di lavoro intenso, assiduo, tenace durante i quali, sempre sotto la vostra costante guida, furono possibili tante importantissime realizzazioni (industrie, strade, opere turistiche)... Purtroppo in tutta quest'azione costruttiva o di risanamento hanno sempre fatto difetto uomini e quadri dirigenti. Specialmente il partito fascista non ha dato elementi idonei... i federali hanno dimostrato poca comprensione e nessun senso di collaborazione... Intanto l'elemento allogeno pareva subisse passivamente tutta la molteplice attività del regime. In realtà non aveva mai disarmato... Con le affermazioni continue del nazismo cresceva il fermento dei giovani allogeni... Aumentavano anche le manifestazioni palesemente ostili a noi... Nella situazione atesina rappresentavano un reale pericolo quei diecimila cittadini germanici, qui nati e residenti, costituenti in pratica i quadri ufficiali dell'organizzazione nazista in Alto Adige».

Riepilogata la cronaca delle trattative di Berlino, pronubo Himmler, Mastromattei si pone una domanda: «Erano in assoluta buona fede i germanici nel risolvere il problema secondo i nostri desideri e secondo le stesse ripetute dichiarazioni di Hitler?».

In chiusura, per addolcire un po' l'amaro calice, il prefetto sottolineava che «si era avuta cura di garantire che i maggiori patrimoni rimanessero con i loro possessori, con questi sono rimasti molti intellettuali, professionisti e artisti, oltre a varie decine di migliaia di allogeni tedeschi che, avendo

liberamente optato per conservare la cittadinanza italiana, hanno potuto fornire la prova che il nostro lavoro non è stato del tutto vano».

L'esodo, negli anni 1939-'40, dopo una partenza lampo, perse molto del suo slancio, sino a bloccarsi del tutto. Si disse che nell'animo degli altoatesini era subentrata una certa dose di resipiscenza. Però, si disse anche che si trattava degli effetti di una nuova prospettiva, ovviamente alimentata dai soliti circoli nazionalisti, secondo cui la vittoria della Germania avrebbe comportato sicuramente la rinuncia di Roma al Sud-Tirolo a favore di Berlino, dietro compenso all'Italia di una parte del ricco bottino di guerra spettante all'Asse. Invece, come si sa, nel 1945 l'esodo riprese, ma in senso inverso, allorché, con gli optanti, anche i più «famosi» nazisti, e relative famiglie, trovarono felice rifugio all'ombra della bandiera italiana, simbolo di civiltà e tolleranza in ogni tempo.

**Fonte: Storia Illustrata, gennaio 1982**